

Metodo antico, la selezione per sorteggio delle funzioni pubbliche sembra trovare nel dibattito sulla crisi delle democrazie contemporanee nuove ragioni e nuove vitalità. Mentre, sempre piú diffusamente, disaffezioni nei confronti del funzionamento degli attuali meccanismi democratici e delusioni per i risultati che producono vengono imputate a professionisti della politica o a esperti e ai loro (distanti e incomprensibili) metodi, emerge sotto i profili piú vari una proposta di soluzioni radicalmente alternative. Basate sull'affidamento delle scelte non piú a chi consegue una elezione o un incarico vantando qualche capacità o esperienza (creduta o effettiva) o semplicemente la condivisione di specifiche visioni di partito, ma a persone qualsiasi, cittadini selezionati dal caso; profani scelti, appunto, con un sorteggio. In un contesto di marcata sfiducia nei confronti delle competenze (spesso maturate in una condizione di privilegio o per ragioni di carriera politica all'interno di un partito) e delle élite che ne sono portatrici, la democrazia rappresentativa viene contestata dal punto di vista di una delle procedure cardine della democrazia diretta: il tirare a sorte.

La legittimazione che deriva dal voto popolare viene ritenuta sempre piú spesso inadeguata a colmare la distanza tra i rappresentanti e i rappresentati. In

ogni caso, seguire le regole elettorali, spesso adattate con fantasiosi marchingegni ai disegni di chi ha potere e governa, non dà piú sufficiente garanzia di star seguendo regole del gioco eque o che trattino tutti come eguali. Meglio allora una rappresentanza non politica che si proponga come “specchio” della società, che selezioni casualmente le opzioni, gli umori, le stesse inadeguatezze degli attori sorteggiati a partire da una rappresentazione statistica delle varie situazioni sociali. Meglio seguire il flusso che, in questa dinamica *bottom up*, legittima i governanti senza creare verticalità; meglio affidarsi, appunto, alla sorte.

Per altro verso, il sorteggio tocca non solo il tema della selezione dei governanti, ma anche quello dei modi in cui questi governano, in cui assumono scelte e decisioni di governo. Anche questi processi, dall'alto, sono oggetto nella fase attuale della massima delegittimazione. Valutazioni, discussioni degli organi istituzionali, procedure di adozione delle decisioni suonano a molti come inutili rituali, come arzigogoli volti a complicare e celare, piuttosto che a decidere secondo metodi nei quali tutti si rispecchiano. Meglio allora semplificare anche nelle dinamiche *top down* e affidarsi qui pure alla sorte.

Cosí, il tema del sorteggio, mentre evoca antiche e importanti risonanze di democrazia diretta attenta a impedire la formazione di una classe separata di governanti e con ciò stesso la corruzione politica, si pone al centro delle inquietudini democratiche della nostra epoca. È la democrazia costituzionale e rappresentativa ad essere messa sotto processo quando all'elezione viene opposto il sorteggio, anche se solo per formare parzialmente una delle due Camere o anche se solo per designare i candidati dei partiti nelle liste elettorali. I riferimenti al passato sono però retorici. Non è

infatti alla democrazia diretta che i critici del sistema elettorale aspirano a ritornare quando propongono il sorteggio; alla rappresentanza come mandato, soggetta alla competizione e al voto pro/contro, non vogliono sostituire la decisione diretta sulle leggi da parte dei cittadini. Quel che vogliono è rianimare la rappresentanza dopo averne mutato il sistema di selezione con lo scopo di far sentire i cittadini meno soggetti a una classe politica sigillata alla esigenza legittima di pubblicità e molto spesso autoreferenziale. Dietro alla parola d'ordine «torniamo al sorteggio» si legge la critica ai partiti politici, agli agenti della rappresentanza elettiva.

L'appello alla sorte assume le forme piú variegate, in proposte ed esperienze di diversissima natura, rilevanza e risonanza, a seconda del contesto politico, della provenienza (teorica, politica, istituzionale), del livello di contestazione dei tradizionali circuiti democratici; toccando le piú varie realtà e i piú vari Paesi e, particolarmente, il nostro. Il «torniamo al sorteggio» merita quindi di essere studiato con attenzione. L'argomento deve essere considerato alla luce della piú alta tradizione del pensiero e della storia della democrazia, a partire da Platone e Aristotele e da Atene, ma esso si presta, al tempo stesso, ad essere analizzato nella fantasiosa varietà e nella specificità dei casi realizzati o proposti nelle esperienze; tentativi di porre rimedio alla disfunzione dei sistemi democratici tradizionali e dei loro circuiti decisionali. Questo libro propone un esame sintetico di questi vari profili. La sua stringatezza crediamo che sia di aiuto nell'orientare il lettore a districarsi nella ridda di interpretazioni di un tema che, semplice nei principî e nella logica, ha una notevole complessità applicativa.

Il riferimento al sorteggio nel discorso pubblico e giornalistico ci induce spesso a considerare questo tema

solo sotto l'aspetto polemico, a trascurare le complesse vicende che sono associate a questa procedura, la quale non è necessariamente rubricabile con demeriti<sup>1</sup>. Così, la prima parte, elaborata da Nadia Urbinati, propone una ricostruzione teorica e storica del sorteggio dalle democrazie antiche alle repubbliche umanistiche fino alla nostra repubblica democratica; trattando dei circuiti della legittimazione democratica, in particolare della recente proposta di Beppe Grillo di estrarre a sorte i senatori<sup>2</sup>. La seconda parte, curata da Luciano Vandelli, si concentra invece sul sistema di governo, vale a dire sui modi in cui le istituzioni assumono le decisioni o, piuttosto, possono non assumerle tramite il sorteggio. Particolarmente significativa, in questa direzione, è stata la scelta tra Amsterdam e Milano, da parte della Commissione europea, per la collocazione di una importante agenzia. Ma, come si vedrà, i casi di scelte via sorteggio sono, nel nostro sistema, varie e rilevanti, in una dinamica che possiamo considerare "dall'alto", in cui chi governa è esonerato dalla responsabilità delle scelte, demandate alla sorte.

Complessivamente il dibattito sul sorteggio diviene occasione per riflettere su questioni di fondo della nostra democrazia: dal declino della responsabilità politica alla sfiducia nelle logiche elettorali, dalla perdita di legittimità morale dei partiti alla crescita del-

<sup>1</sup> M. AINIS, *La democrazia a sorteggio*, in «la Repubblica», 14 gennaio 2017 e ID., *Un po' di sorteggio fa bene al Palazzo*, in «L'Espresso», 28 agosto 2018.

<sup>2</sup> La proposta di Grillo non è poi così originale; nel 1985 due studiosi americani, Ernest Callenbach e Michael Phillips, proposero di sorteggiare i 435 membri della Camera dei rappresentanti per sottrarre la rappresentanza al potere delle lobby e dei grandi finanziatori; si veda il loro *A People Parliament / A Citizen Legislature*, Bookpeople, Exeter 1985. Anthony Barnett, il fondatore di OpenDemocracy.net, ha proposto lo stesso metodo per selezionare la Camera dei Lord.

la diffidenza nei confronti delle élite (anche quando temporanee e sotto l'occhio del pubblico), sino alla affannosa ricerca di momenti di imparzialità a scapito delle competenze, come a voler eliminare il giudizio politico che, benché animato dal proposito di imparzialità, risulta invariabilmente colorato di credenze, ideologie, visioni particolari di chi lo esercita.

*Bologna, 30 giugno 2019.*